

## **1. Come un fiore di capperio (Sala Intro – Pannello biografia)**

Ho sempre ammirato la tenacia con cui il fiore del capperio nasce tra le malte dei muri, e come si accontenta di una goccia di pioggia e di un raggio di sole estivo per aprire alla vita i suoi petali rosati e trasformarsi in un piccolo frutto saporito...

Anche io nacqui d'Estate. Era il 1879. Vidi la luce nei giorni in cui il sole d'agosto comincia a volte ad arrendersi a un temporale improvviso, preludio agli operosi mesi autunnali. Sangue piemontese mi scorreva nelle vene, infaticabile e disciplinato, al comando di un cuore appassionato, attento a tutto ciò che lo circondava e lo faceva sentire vivo.

Torino alla fine dell'800 aveva da poco ceduto lo scettro di Capitale del Regno d'Italia a Roma. Ma la mia era già una città all'avanguardia: l'impianto ordinato d'eredità romana, i nuovi viali, ariosi e funzionali, la vitalità febbrile del tranvai, il passeggio. Ricordo le lunghe camminate in via Po, fino all'Accademia Umbertina, *Le Belle Arti*, le chiamavano così... o sul lungo fiume, quando cercavo un po' di svago dopo le lezioni. Nei caffè, sotto i portici si respirava l'atmosfera elegante delle città d'oltralpe, le moderne metropoli che stavano oltre la corona di monti che ci schermava. A *Parigi* e alla sua *tour Eiffel* si ispirava la Mole Antonelliana, che allora si spingeva sempre più in alto...

Roma, al contrario, era rimasta quasi immobile. La Città Eterna... Dal Piemonte, coi funzionari e gli impiegati statali, scesero architetti, ingegneri e urbanisti, pronti a darle un aspetto nuovo, più moderno ed efficiente, degno di una giovane Capitale europea. Scesi a Roma anch'io, sì. Ero brillante. Mi diplomai all'Accademia. Oggi vi stupireste di quante poche donne eravamo... una manciata per ogni anno di corso. Ottenni subito l'abilitazione all'insegnamento del Disegno e vinsi il concorso come docente a Torino e a Milano. Lavorare?! Una scelta non scontata per una donna, si capisce. Noi fanciulle borghesi era opportuno che ci sistemassimo convenientemente con un buon matrimonio... La mia famiglia, però, non mi ha mai imposto questo destino. Io ho potuto seguire la mia vocazione: sì. L'arte, l'archeologia.

Dopo qualche anno da insegnante nelle scuole femminili capii che quella vita, per me... era come una calzatura stretta. Ma fu proprio la scuola che mi aprì un'opportunità unica. Come dipendente del Ministero ottenni il comando e poi il trasferimento definitivo alla Soprintendenza alle Belle Arti: il lavoro per me. Era il 1905. Roma mi spalancava le sue porte. Ed ecco la sede più adatta: l'ufficio tecnico degli scavi del Foro Romano.

Ricordo ancora il primo colloquio col mio maestro, Giacomo Boni. Avevo solo vent'anni, e cercavo di nascondere dietro il curriculum il senso di soggezione che il suo sguardo mi incuteva. Il celebre archeologo... Credete che mi scelse per il mio curriculum, o per il mio portfolio? Sorrido ancora a pensarci. Mi osservava distratto, e borbottava tra sé e sé. Poi all'improvviso si alzò e mi chiese il permesso di misurarmi il volto col compasso antropometrico che usava per le statue antiche. "Per Bacco! *Gens Julia!*", disse. Aveva riconosciuto in me i tratti della nobile casata romana... E fu così che ottenni il posto al Foro, con buona pace dei miei cromosomi piemontesi.

La prima donna a mettere piede in Soprintendenza, l'unica donna funzionario. Scorrete le liste dei dipendenti: troverete solo uomini. Passerà ancora molto tempo prima di incrociare il mio destino lì, sul Palatino, con quello di Teresa, Teresa Martucci, la mia prima collega donna. Era il 1913.

## 2. Artista o reporter? - Horrea Piperataria e Basilica di Massenzio (Pannello 1)

“Rilevatrice”. Così mi chiamereste oggi. A quel tempo eravamo solo “disegnatori”. Ma no, non si trattava solo di disegnare... c’era tutto un lavoro, prima e dopo. C’era l’inquadramento topografico, le fonti storiche da studiare sui libri, e poi il lavoro sul campo... misure precise da prendere, calcoli da fare per riportare bene in scala l’area di scavo e i reperti. Tutto questo ovviamente con gli strumenti che avevamo, fettuccia e filo a piombo o poco più... e poi di nuovo sui libri, per ricostruire il passato, dandogli una veste non solo narrativa, ma grafica.

Amavo quel mestiere... mi faceva sentire viva, mi faceva fare esperienze straordinarie... Come descrivere l’emozione che provavo quando i reperti e i ruderi riaffioravano dalla terra sotto i miei occhi, dopo secoli di oblio! Trattenevo a stento l’entusiasmo, perché dovevo subito far lavorare la mente, l’occhio, la mano, e documentare, annotare tutto, anche i dettagli, nei miei disegni. A volte mi concedevo il lusso di fantasticare sulla vita delle persone che avevano abitato quegli ambienti, sui proprietari di quegli oggetti. Ma quasi sempre dovevo lavorare senza sosta, velocemente - spesso in bilico su una scala o rannicchiata in un cunicolo – prima che la terra rischiasse di ricoprire tutto. Come in quella *domus* che ritrovammo sotto il tempio di *Venere e Roma* o nelle strutture che identificai alla *Basilica di Massenzio*, gli *horrea piperataria*, che proprio la mole della basilica aveva nascosto.

Ma la mia sfida più grande è stata lei, la *Massenziana*, e lo studio degli elevati. Ho analizzato per ore le opere murarie... dovevo stabilirne la sequenza edificatoria, ricostruire lo stile architettonico e la decorazione. Ore infinite a colloquio coi muri... fa sorridere, vero? Eppure è solo così che possiamo ascoltare la loro voce, sapete?

Nella pratica mi furono utili i corsi di architettura, prospettiva e disegno tecnico dell’accademia. Ma dentro alla disegnatrice metodica e razionale, tutta grafite e inchiostro a china, si muoveva anche un’anima d’artista. Ero catturata dalle possibilità espressive del colore, che a quell’epoca erano ancora precluse alla fotografia. Dalla mia tavolozza uscivano le più accurate riproduzioni dei pavimenti tessellati: come quello di marmo e pasta vitrea - verde giada, azzurro oltremare, rosso ematite, nero - della sala ottagonale della ricca *domus* sotto il *Tempio di Venere e Roma*, o i rivestimenti della *taberna* della basilica Emilia.

Quanto ammiravo la cura paziente, artigianale con cui erano stati posati... Ogni tessera scelta e collocata in un ordine stabilito, e poi, tutte insieme, un miracoloso, bellissimo incastro di materiali, forme e colori.

### 3.1 Demolizioni anni Trenta - Quartiere Alessandrino, Velia (Pannello 2 - Via dell'Impero)

A un certo punto avevo iniziato a disegnare certi angoli di Roma, ma negli anni '30, con le grandi demolizioni, la mia vena pittorica diventò il mio lavoro. Qualcosa si era già fatto nell'800 per rendere visibili le vestigia dei Fori Imperiali, quando fu creata la piazza del Foro Traiano, demolendo S. Eufemia e S. Spirito, per lasciare spazio alla colonna e ai resti della basilica Ulpia. Qui realizzai i miei primi lavori grafici. Si pensava però che il disvelamento completo di strutture templari e platee forensi fino alla basilica di Massenzio fosse un'operazione impossibile. E invece, ecco l'approvazione del progetto. Il segno dei nuovi tempi, tempi accelerati dalla concentrazione del potere nelle mani di un uomo solo. La completa demolizione del Quartiere Alessandrino. Sì. Perché doveva nascere la Via dell'Impero. Una nuova strada che collegasse in linea retta piazza Venezia al Colosseo.

Peccato, però, che la retta disegnata dagli architetti di Mussolini s'infrangesse contro una collina intera, la Velia, tra il colle Oppio e il Palatino. L'avevano già intaccata nei secoli, per costruire il *Tempio di Venere e Roma* e la *Basilica di Massenzio*, ma ora la sua sorte era segnata. Era un ostacolo alla realizzazione del progetto faraonico di Mussolini. E proprio come nell'antico Egitto, una miriade di operai dilagò come formiche nel tessuto dell'antico quartiere, smontando i suoi edifici, pezzo dopo pezzo, e cingendo d'assedio la Velia sui due fronti con tecniche ancora tradizionali. Tagli profondi nel suolo per fissare i cunei, ancoraggio della parete rocciosa e tiraggio con funi per consentirne il distacco. Era uno scenario delirante, tra rotolamenti rocamboleschi, boati, polveroni, detriti portati via da muli e carretti o dai primi camioncini col motore a scoppio. Fu così, giorno dopo giorno, inesorabilmente, che si aprì un varco e finalmente, eccolo lì: l'agognato colpo d'occhio sul Colosseo.

Devo confessarvelo. Mi piangeva il cuore per la memoria del Quartiere Alessandrino estirpata, con buona pace dei palazzi nobiliari, delle chiese, dei conventi, delle botteghe, e dell'umanità che lì conduceva la propria vita... Ho seguito con un groppo in gola una delle prime demolizioni, a piazza del Foro Traiano, all'imbocco di via Alessandrina. Al civico 30 avevo abitato io, appena arrivata a Roma, da ragazza, accanto all'ospizio delle Vedove. Ricordo ancora il profumo che usciva dal Forno del signor Carlo, Carlo Checchi, al numero 33. O quando mi fermavo un istante a guardare le vetrine della sartoria sotto casa... Era il 19 ottobre del 1929. A Torino avremmo avuto già il paltò addosso, invece l'Ottobrata romana era dolce, e gli operai portavano ancora le maniche rimboccate. Come da progetto, gli edifici vennero abbattuti. Sarà stato il caldo, ma quel giorno la mia lucidità si sciolse come neve al sole. Ricordo, come in un brutto sogno, io...

*Io non riesco a controllare la mano... L'emozione mi strizza lo stomaco... linee concitate, tratti nervosi, le sagome delle case prendono forma da sole, i colori schizzano sul foglio di carta, come colpi. Iniziano a demolire dal lato esterno, il sinistro, proprio dove era casa mia... Caos, dolore... Poi, la sera... silenzio. E vuoto.*

Dalla mia nuova casa, lì vicino, in via delle Tre Cannelle 15, potevo vedere la Torre delle Milizie, testimone silenziosa e superba. Presto la sua mole e la curva dei Mercati sarebbero state visibili a chi avrebbe percorso la via Alessandrina. Ma... ci sarebbe ancora passato qualcuno?

### **3.2 Demolizioni anni Trenta - Velia e Villa Rivaldi (Pannello 3)**

La Velia, prima di essere cancellata per sempre, fece ancora parlare di sé. Il suo canto del cigno. Importanti reperti antichi riemersero durante i lavori: una strada basolata in cima, un altare augusteo su un incrocio, il *Compitum Acilium*, e tante strutture murarie. E poi, più in profondità, un ritrovamento eccezionale, un elefante, o meglio un *elephas antiquus*. Ne avrete sentito parlare, so che è molto famoso ormai...

Mi ricordo che mi aggiravo sul terreno sconvolto, poi imbandivo il cavalletto e apparecchiavo tavolozza e pennelli, appostata a poca distanza dagli operai, in bilico su basi instabili, o arrampicata su quegli stessi muri che alla fine della giornata sarebbero stati abbattuti. Li seguivo come un segugio per catturare la luce, un dettaglio o un paesaggio che di lì a poco sarebbe scomparso sotto i colpi di piccone. Si erano abituati a me, alla mia presenza operosa.

Se ripenso a quelle viuzze sparite mi prende una nostalgia, ma... lo sentite anche voi?

E' il suono del progresso che avanza... Sta nascendo la via dell'Impero! Lei attraversa la magnificenza dei Fori e dei loro ruderi maestosi, ora visibili in un unico sguardo, e sua maestà il Colosseo la domina sullo sfondo. Tutto questo ha avuto un prezzo, ma fa rivivere lo splendore e la gloria di Roma, celebra la grandezza del Suo Impero e del nostro Regno d'Italia. Perciò sì, l'ho detto, l'ho scritto e lo ripeto. Bando alle malinconie. Questa è la via più bella del mondo!

#### **4. Come una vestale - Piazza del Foro – (Pannello 6)**

Al Foro Romano c'è un posto che mi è molto caro. Si trova sulla pendice settentrionale del Palatino. Il fondo valle è ricco di erbe aromatiche e fiori spontanei, e sembra ancora dare sacralità al luogo. Avanzo nell'aria frizzante. E' mattina presto, e mi godo il silenzio. Sento ancora il profumo della mentuccia e la rugiada che mi bagna le caviglie ad ogni passo. Qui sorge *l'atrium Vestae*, il luogo sacro che ospitava il collegio delle Vestali, vicino al tempio della dea, dove ardeva il fuoco perenne. E l'unico compito quotidiano delle fanciulle era proprio vegliare quel focolare, perché il calore del fuoco primigenio non si spegnesse mai.

Ma non sono la sola mattiniera al lavoro: mi sento chiamare, riconosco una voce e un accento inconfondibile: è la mia collega, la Van Deman. E' una donna eccezionale. E' lei che ha diretto gli scavi per liberare le vestigia antiche di quel complesso affacciato sulla Sacra Via, nel cuore del Foro. Il nostro sodalizio è iniziato qui, e mi accompagnerà per lunghi anni. Anche lei è una lavoratrice instancabile. Certo, in America, da dove viene lei, non è strano che le donne lavorino e abbiano incarichi importanti. La naturalezza con cui ricopre il suo ruolo mi incoraggia a farmi strada, a fare le mie scelte con meno esitazione.

Al mio lavoro, del resto, ho consacrato tutta me stessa. Sì, come una vestale, potreste pensare. Una vestale moderna, però. Io avevo scelto spontaneamente la mia missione e se la sera mi ritrovavo qualche spino o filo d'erba attaccato all'orlo impolverato della veste, ero contenta, era come un *souvenir* delle mie scorribande. Le mie amiche dicevano che mi vestivo in modo stravagante, ma capirete che non era facile, con la moda del tempo, svolgere un lavoro "fisico"! In Francia, di lì a qualche anno, una stilista avrebbe lanciato una nuova moda per noi donne lavoratrici: "parola d'ordine: comodità!"... ma senza rinunciare all'eleganza. Così avevo rivisto il guardaroba a modo mio... Mi sentivo libera e felice di quel tanto di indipendenza che mi permetteva di sostenermi nella casa alle Tre Cannelle, dove vivevo con mia madre. Quando mancò, rimasi sola e il mio lavoro diventò ancora più importante.

La mia *routine* quotidiana era un intreccio sempre diverso tra sopralluoghi nelle varie aree della città, scrivanie da ufficio e tavoli da biblioteca e, finalmente, l'appuntamento pomeridiano con l'arte, nel mio rifugio. Riservavo pochi momenti a me sola: un pasto frugale fuori orario, un'acconciatura elegante, una visita di cortesia con un mazzo di fiori di campo, raccolti con le mie mani sul Palatino o nel Foro... A volte mi concedevo una passeggiata con le amiche, persone vicine, intime a cui mostrare gli scorci più magici della città, che ormai, modestamente, conoscevo palmo a palmo. Roma mi aveva adottata, e io la onoravo anche così.

## **5. S. Maria Antiqua (Pannello 7)**

Silenziosi “a tu per tu” con le pareti. Questo era anche il mio lavoro da copista. Grazie alle mie doti pittoriche e alla mia sensibilità artistica, modestamente, ho avuto il privilegio di ricopiare dal vero opere antiche preziose e fragili, come i mosaici e le pitture ad affresco delle chiese, che una volta liberate dalla terra si degradavano rapidamente.

Ho messo molte delle mie energie nei lavori tra gli edifici della valle del Foro e del Palatino, ma l'esperienza più emozionante è stata il cantiere di S. Maria Antiqua, alle pendici ovest del colle, ai piedi della rampa domiziana che portava dalla valle del Velabro al palazzo imperiale. Una volta demolita la chiesa di S. Maria Liberatrice si riportò alla luce S. Maria Antiqua, la più antica chiesa mariana nel Foro Romano. Fu necessario un lavoro meticoloso per leggere e documentare i brani pittorici dei diversi cicli decorativi realizzati nel corso dei secoli. In alcuni casi, i dipinti erano uno sull'altro, strato dopo strato, a formare delle incredibili, preziose pareti-palimpsesto.

Lì ho potuto dipingere l'abbraccio della Vergine Maria e del Bambino, la Madre e il Figlio, in un colloquio intimo, privato, e ho potuto toccare, piano, con rispetto, l'arcano della maternità, di cui nella vita sono stata stupefatta spettatrice, non protagonista.

## 6. Il Palatino (Pannello 8)

Se salite sul Palatino e passeggiate negli Orti Farnesiani, tra le siepi di bosso, incontrerete una piccola ara. E' la tomba del mio maestro, Giacomo Boni, che volle essere sepolto qui, dove nacque Roma.

Ah, la vista è impareggiabile. Da qualunque versante ci si affacci, lo sguardo domina le valli, spazia sulle rovine del Foro, e abbraccia i colli tutt'intorno, il Tevere e l'Isola Tiberina, laggiù in fondo alla valle del Velabro. Qui mi sentivo al centro di Roma, al centro del mondo! E mi sembrava così geniale la scelta di re Romolo di stabilirsi qui con le sue genti, su questo baluardo naturale, a guardia del Tevere, ma al sicuro dalle sue inondazioni e lontano dalle paludi.

Chiudevo gli occhi e immaginavo la vita in quei villaggi di capanne. La mia fantasia si nutriveva delle fonti antiche, perché all'epoca il colle non era stato ancora ben indagato. La tradizione voleva che nell'angolo sud-ovest del Palatino ci fossero le memorie più antiche della città, la *casa Romuli*, i pozzi votivi, gli altari delle divinità protettrici. Sia chiaro: allora ignoravamo dove si trovassero le capanne di Romolo, anzi, persino la loro reale esistenza. Però sicuramente Ottaviano Augusto sapeva. Sennò perché volle edificare lì vicino la sua dimora, il primo nucleo del futuro palazzo imperiale? Dopo di lui, da Tiberio ai Severi, ogni imperatore mise mano al palazzo. Furono proprio i Severi che fecero costruire le grandi arcate sulla valle del Circo Massimo, dove ho lavorato per documentare il mosaico pavimentale e gli affreschi riemersi intorno al *Paedagogium*, un'antica scuola per i giovani schiavi di palazzo.

Prima della stagione degli scavi, qui sul Palatino si viveva ancora la vita agreste secolare degli orti e dei vigneti, cominciata quando gli imperatori si erano spostati fuori Roma. Il colle aveva comunque mantenuto la sua regalità. Il nome *Palatium* era addirittura entrato nelle lingue europee per indicare la sede dell'autorità. Nell'Altomedioevo, il governo bizantino e papa Giovanni VII non resistettero all'idea di vivere qui. Poi, silenzio e natura ripresero il sopravvento. Nei secoli, le famiglie nobili si spartirono questa terra dal suolo prezioso.

Fu il mio maestro a inaugurare la prima stagione di scavi stratigrafici, una rivoluzione nelle indagini archeologiche. Non sorridete, vi prego, delle nostre identificazioni dei monumenti ritrovati. Eravamo pionieri. E il Palatino era molto diverso da oggi.

Le strutture della *Domus Augustana* erano nascoste da villa Mills, che fu demolita negli anni '30 per riportare in luce l'antico palazzo imperiale. Le monache della Visitazione, le ultime custodi della sacralità del luogo, lasciarono in eredità un nuovo edificio, dove oggi c'è l'*Antiquarium*. Furono scavati anche gli ambienti pubblici del palazzo, la *Domus Flavia*. Ed è proprio qui, sotto il *Larario*, che mi calai con la mia collega Teresa per documentare gli affreschi della *Casa dei Grifi*, una *domus* di età repubblicana. Ci lasciò senza fiato l'aspetto di quegli affreschi, ancora così vividi, come appena dipinti.

Ma c'è un'altra impresa che mi lega al Palatino. Fin da giovane seguivo le sorti del maestoso portale del Vignola, un tempo accesso agli Orti Farnesiani. Era stato smontato e mai ricomposto. Mi informai con degli anziani operai e lo ritrovai mezzo interrato in un

boschetto di piante selvatiche, su via dei Cerchi. Boni mi incaricò di farne un rilievo. Doveva essere ricollocato sulla via Nova, cosa che non avvenne mai. Per tutta la vita ho seguito le sue peripezie e ho continuato con garbata ostinazione a ricordare la questione del portale “senza pace”, che appariva e spariva, in via dei Cerchi, alle Terme di Caracalla, nel Parco di Montedoro, sulla via Latina. La storia però ha avuto un lieto fine e alla fine l'ho visto ricollocato. Dove? Ci passate sotto se entrate al Palatino da via di S. Gregorio...

## **7. L'Area Sacra di Largo Argentina (Pannello 11)**

Sembrava che Roma non avesse più pace, lasciatemelo dire.

Dalla parte opposta di piazza Venezia, le demolizioni avanzavano puntando al Teatro di Marcello, e da lì piegavano seguendo la riva del Tevere, isolando il Campidoglio e proseguendo fino ai templi del Velabro e alla valle del Circo Massimo. Si rimise in luce l'ossatura degli edifici antichi, sepolta sotto le secolari stratificazioni, e tutta l'area conobbe un nuovo assetto, arioso e ordinato. La stessa sorte subì la zona di Largo Argentina. In quel caso il progetto iniziale prevedeva di far *tabula rasa* del costruito per realizzare un nuovo edificio, più funzionale e moderno. Le scoperte però furono così eccezionali che fu decisa la creazione di quella grande area archeologica a cielo aperto che Largo Argentina è oggi e che mostra i resti di ben quattro strutture templari.

Anche in questa occasione, il mio compito fu quello di documentare per bene i rinvenimenti e le varie fasi degli edifici. Sì, perché molte testimonianze delle epoche successive furono sacrificate per valorizzare le fasi più antiche dell'area. Uno di questi templi era stato trasformato nella chiesa di san Nicola, di cui si vedono ancora le strutture altomedievali in blocchi. Poco più in là, verso il Teatro Argentina, venne alla luce un luogo storico: la *curia Pompei*, testimone silenziosa degli ultimi istanti di vita di Giulio Cesare. L'occasione del ritrovamento epocale andava colta al volo, come suggeriva anche il felice rinvenimento della statua di culto di un altro tempio, quello rotondo: la *Fortuna Huiusce Diei*, la *Fortuna di questo giorno*.

Ero lì presente quando l'enorme scultura riemerse a poco a poco dalla terra, tra le reazioni stupefatte dei presenti.

Vorreste vederla anche voi? Potete ammirarla oggi stesso, cercandola tra le sale di questo museo... chissà, magari oggi potrebbe essere il vostro giorno fortunato...

## **8. Sacra Conversazione - Chiese di Roma (Pannello 12)**

Il lavoro da archeologa disegnatrice mi ha regalato anche quest'altra emozione, più intima, ma potente: il confronto col Sacro. Questo tema ha accompagnato la mia vita, emergendo in più occasioni come una corrente carsica. All'inizio dei miei lavori al Foro, col cantiere di S. Maria Antiqua, e poi nella maturità della mia carriera, quando fui trasferita alla Soprintendenza ai Monumenti, per occuparmi della documentazione grafica delle chiese di Roma. Il gusto artistico dell'epoca mirava a rintracciare l'antica struttura degli edifici di culto, spogliandoli delle pesanti vesti architettoniche successive e restituendogli un aspetto "medievale", quello che ancora oggi potete vedere in giro per la città. Fu il collega architetto Antonio Muñoz l'entusiasta promotore di questo *revival*.

Mi sfilarono davanti le antiche basiliche romane, testimoni silenziose, ma eloquenti del volto cristiano della città: le stratificazioni complesse, sacre e profane, di S. Clemente e dei suoi affreschi; la quiete austera della basilica di San Saba, sull'Aventino minore, e le tracce del suo cenobio abitato da monaci dai grandi occhi espressivi; il prezioso *opus sectile* dell'aula di Giunio Basso, ritrovata e distrutta durante gli scavi di fondazione dei moderni palazzi pontifici.

Anche durante i miei viaggi, non lasciavo mai a casa matite e pennelli; così sono nate molte mie opere: gli affreschi di S. Vincenzo al Volturno, appena riportati alla luce, Assisi, dove nella basilica inferiore individuai il volto di Dante... quanti ricordi! Ero cattolica praticante per educazione, non mancavo mai la messa alla domenica. Eppure non ricordo di aver mai sperimentato un senso di raccoglimento più profondo di quando entravo a colloquio con quegli affreschi e attendevo con devozione a quel compito da amanuense, come in un momento di preghiera silenziosa.

## 9. *Committenze esterne (Pannello 13)*

Dovete sapere che io ricevevo molti incarichi, anche fuori dalla città di Roma. Ero spesso in missione o in congedo, e questo fatto aveva anche attirato su di me l'attenzione – non sempre benevola – dei colleghi. Cercavo di conciliare le varie commissioni con il mio impiego principale al Foro Romano, dove dal 1925 ero ormai diventata Prima Disegnatrice.

Antonio Muñoz, Soprintendente ai Monumenti del Lazio meridionale, era un grande estimatore delle mie abilità tecniche e artistiche, perciò lavorai nelle sue zone in varie occasioni: prima ad Anagni, per eseguire le copie degli affreschi del castello di Bonifacio VIII, poi a Ninfa, dove feci i rilievi della cappella del Convento di S. Maria sopra Ninfa, e ancora a Sermoneta, antico baluardo dei Caetani, dove riprodussi le decorazioni parietali del castello e due vedute della Rocca.

Grazie alla collega Van Deman, il mio nome arrivò all'orecchio di un professore americano dell'Università del Michigan che stava scavando a Pompei. Informato sulle mie capacità, il professore venne a conoscermi di persona per vedere le mie opere. Mi fece una proposta imperdibile: dipingere gli affreschi appena riemersi dalla *villa dei Misteri*, in dimensioni dal vero. Accettai, a una sola condizione: che i diritti di riproduzione rimanessero alla mia patria. Il lavoro fu molto impegnativo, ma si rivelò un'esperienza incredibile: ne scaturì un acquerello di diciotto metri per tre e mezzo. Prima di partire per l'America, le megalografie vennero esposte alla Galleria Borghese con gran successo. Il professor Kelsey e il suo *entourage* rimasero talmente soddisfatti che grazie al loro interessamento ottenni un nuovo studio, in piazza Dante 2, all'Esquilino, il nuovo quartiere che ricordava un po' la mia Torino...

Finalmente avevo uno spazio ampio per lavorare e ospitare le mie opere! I miei vicini di casa? Non ci crederete. Pittori, scultori e musicisti...

## **10. Come Roma sparita – Conclusione - Incisione (PANNELLO 14)**

Allo scoppio della guerra, presentai domanda al Ministero come infermiera volontaria. Mi dissero di sì, a patto che concludessi i lavori iniziati al Foro. Il carico, però, fu eccessivo e la mia salute vacillò. Dovetti darmi malata per un lungo periodo per recuperare le forze, già un po' prosciugate dall'assistenza a mia madre anziana.

Poi venne la Seconda Guerra Mondiale, e l'onda d'urto fu più forte. Ora le bombe cadevano su Roma. Nelle case di ciascuno si aprirono ferite, e nelle vite vuoti affettivi incolmabili. L'esistenza era una somma aspra e cupa di giornate fatte di tessere annonarie, file interminabili e borsa nera... Il pane quotidiano e il respiro stesso non erano scontati.

A guerra conclusa tornai al lavoro, ma gli occhi davano segnali di cedimento. Era la fine degli anni Quaranta. All'inizio non dissi nulla, colpita nell'orgoglio e nello strumento fisico per me più prezioso. Un giorno però mi ritrovai completamente cieca. Chiamai la mia amica Bianca Maria nel panico, gridando "Non ci vedo più!". Mi curai in ospedale, e subii varie operazioni, ma per farlo diedi fondo alle mie risorse, ben poche, rispetto alla quantità e al prestigio degli incarichi affidatimi, perché avevo sempre e solo ricevuto lo stipendio ordinario, checché ne dicessero alcuni colleghi.

Negli ultimi anni venni addirittura trasferita alla Soprintendenza ai Monumenti, proprio per alcuni dissapori lavorativi – forse gelosie - che per fortuna non minarono la mia reputazione. La data del mio pensionamento intanto si avvicinava, ma proprio come quelle vestali che sceglievano di rimanere legate al sacro atrio, anche io cercai di procrastinare quel momento. Alla fine, però, dopo l'ennesimo rinvio ottenuto col favore dei superiori, arrivò il forzato "collocamento a riposo". Era il 1950. Avevo settant'anni. Nulla poté la lettera che scrissi al Ministro, una richiesta che mi costò tanto, ma che rimase senza risposta.

Si aprì uno dei periodi più bui della mia vita. Da quando ero arrivata da Torino, non avevo mai più abbandonato Roma, ma Lei nel frattempo era così cambiata, e i miei occhi erano sempre più stanchi... Molti luoghi erano scomparsi e rimanevano solo nella mia memoria, o documentati nei filmati e nelle foto d'epoca, o immortalati nei miei disegni e nelle mie incisioni. Quando stavo ancora bene ero una grande incisora, sapete? Mi occupavo personalmente di tutte le fasi del processo, dal disegno alla stampa. Sulle lastre incise stendevo inchiostri di colori diversi con le dita o con le mie "bamboline", tamponi o batuffoli di lino, «à la poupée», come in Francia. Poi pulivo l'eccesso di inchiostro, o lo rimuovevo del tutto per dare luce ad alcune zone isolate. E alla fine stampavo per conto mio, al torchio manuale. Le mie incisioni sembrano acquerelli, non trovate? Così vive...

Dalla mia morte professionale, ho vissuto ancora dieci anni, finché nuovi malanni sono arrivati a togliermi le ultime forze per dipingere e per vivere. In un giorno di inizio febbraio del 1960, con pochi, cari amici intorno, sono scivolata via da questa vita e da questa città,. E pian piano sono scivolata via anche dalla memoria della gente.

L'ultima occasione in cui i miei quadri vennero ammirati in una grande esposizione fu nel 1933, al Museo di Roma, allora in via dei Cerchi...

Ma oggi sono di nuovo qui e voglio consegnarvi la mia eredità, come un mazzo di fiori di campo. Custoditela, divulgatela, fatene un ricordo collettivo. Lascio a voi le mie visioni a colori della Città Eterna. Sono scorci senza tempo, angoli di mondo immortalati dal mio punto di vista, antico, moderno, femminile, singolare, fragile e forte. Come un fiore di cappero.